

Nel prossimo fascicolo:

- Andrea Azzarelli, **Soldati e ordine pubblico. Il caso dello sciopero degli operai meccanici del 1891 a Milano**
- Fabio Degli Esposti, **Pane nostro quotidiano. Stato, ceti agrari e questione cerealicola nella Grande Guerra. Il caso emiliano-romagnolo**
- Flores Reggiani, **Latte per la patria. Crisi alimentare e assistenza alla prima infanzia a Milano durante la Grande Guerra**
- Raffaele Romanelli, **Storie di immagini, storie per immagini**
- Alberto Mario Banti, **Media e immagini nel mondo contemporaneo (XIX-XXI sec.)**
- Ferdinando Fasce, **Lo sguardo del lungo ottocento**
- Massimo Ferretti, **L'ambigua autonomia del visuale**
- Michele Simonetto, **Franco Venturi e Venezia**

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

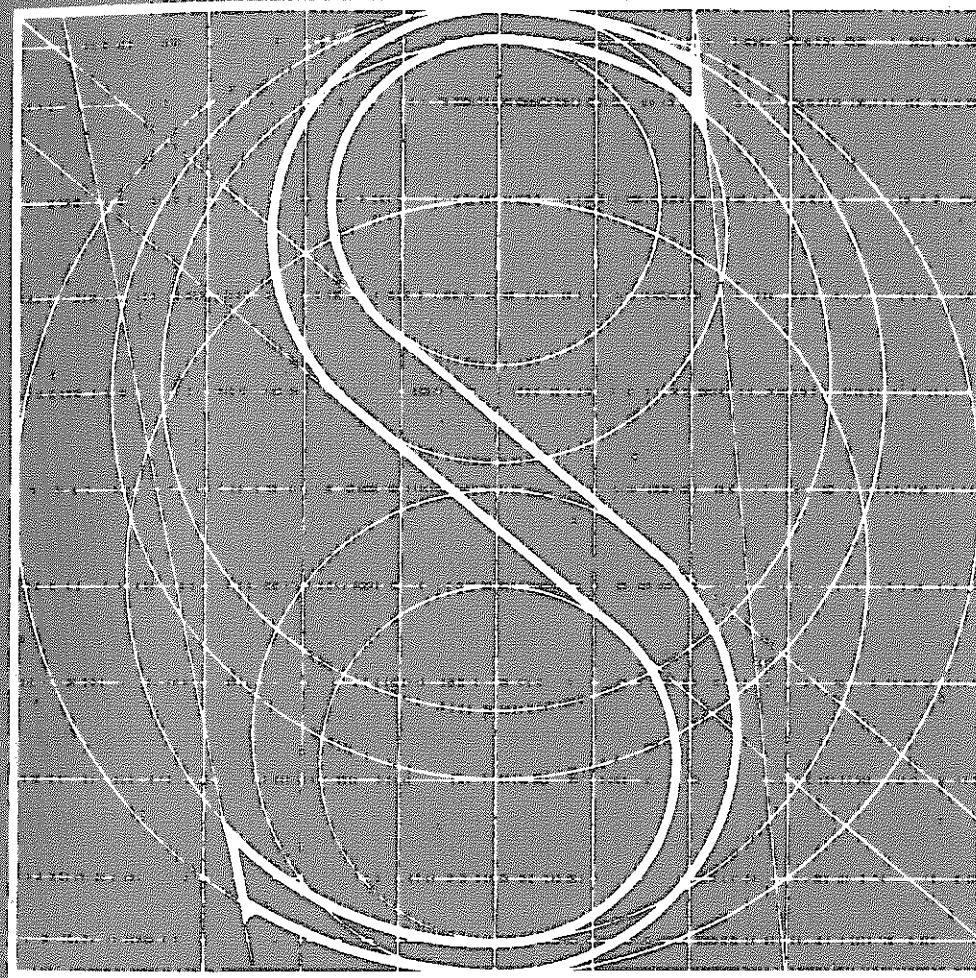
Prezzo del fascicolo € 24,50 (R46.2016.152)

ISSN: 0391-6987

FrancoAngeli srl - via Morza 106 - 20127 Milano - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
Il trimestre 2016

società e storia n. 152, 2016

società e storia



francoangeli.2016.n.152

Le tracce degli articoli scritti per il giornale milanese dei Crespi toccano i temi più svariati: i problemi dell'igiene e dell'alimentazione (il caso della pellagra in particolare); i fenomeni mediatici e spiritisti; la criminalità e le carceri; le questioni scolastiche e universitarie. Lombroso, all'inizio della collaborazione al «Corriere» ha già alle spalle i suoi due testi più celebri: la prima edizione di *L'uomo delinquente* del '76 e *Genio e follia* del '77 e sono proprio le teorie espresse in quei lavori che più colpiscono e attirano i lettori del giornale, soprattutto laddove è concepito il legame tra genio e follia, legame a cui lo studioso aveva collegato anche peculiarità fisiche riscontrate nei pazzi. Nei vari manicomi in cui aveva condotto le sue analisi, Lombroso, oltre a trovare le tare ed i difetti, le anomalie individuali, aveva trovato anche lampi di genialità e passione, coltivando ipotesi che per certi versi lo allontanavano alquanto dalla teoria epiletica. Era stato molto colpito dalle idee dei pazzi, dai loro lavori ingegnosi e dai loro calcoli prodigiosi, ipotizzando tra i pazzi i fondatori di religioni e partiti come, ad esempio, Lutero, Savonarola e Giovanna d'Arco. Le distrazioni dei geni erano ritenute da Lombroso come momenti di assenza epiletica, così come le loro visioni notturne (in Dostoevskij, Maupassant, Musset), le malinconie (Voltaire, Molière, Chopin, Giusti), i tentativi di suicidio (Rousseau, Cavour, Chateaubriand), le megalomanie (Maometto, Colombo, Savonarola, Bruno), la timidezza (Leopardi), l'amore infantilistico (Dante, Alfieri, Byron). E non poteva non colpire sia l'opinione pubblica che gli specialisti l'individuazione fisica predominante tra i geni, asserita da Lombroso, di caratteristiche quali il pallore, la magrezza o l'obesità, l'essere rachitici, sterili o celibi, di cervelli per la maggior parte di volume superiore alla media e con deformità (come le suture anormali nel cranio di Volta); individuava poi anche casi in cui i geni erano totalmente ed irreversibilmente pazzi, non soltanto in alcuni momenti o in manifestazioni latenti, come gli esempi di Tasso, Gogol, Ampère, Kant e Beethoven.

Asserzioni e immagini che non potevano non colpire l'immaginario più popolare, che chiedeva spiegazioni semplici ed evidenti anche attraverso un articolo di giornale. E Lombroso, con la sua scrittura piana e scientificamente dettagliata, offriva una costruzione ideologica dove tutto si tiene e si spiega. Al centro della sua nuova scuola antropologica stavano le concezioni a proposito dell'uomo delinquente, distinto dall'alienato non delinquente. Oltre al delinquente nato c'erano, per Lombroso, il mattoide ed il delinquente di occasione. Antropologicamente il delinquente appariva come un primitivo più prossimo ai primati infraumani, capace di compiere azioni un tempo ritenute oneste, ma considerate delitti dalla società contemporanea con la quale si trova a contatto. I caratteri che manifestano l'atavismo e la degenerazione sarebbero esplicitati fisicamente dalla presenza di caratteristiche quali le grandi mandibole, i canini forti, gli incisivi mediani molto sviluppati a discapito dei laterali, i denti soprannumerari o in doppia fila (come nei serpenti), gli zigomi sporgenti, le prominenti arcate sopraccigliari, l'apertura degli arti superiori di lunghezza superiore alla statura dell'individuo, i piedi prensili, la borsa guanciaie, il naso schiacciato, il prognatismo, le ossa del cranio in soprannumero (come negli Incas, nei Peruviani e nei Papua) ed altre anomalie fisiche e scheletriche nonché caratteri funzionali diversi da quelli dell'uomo evoluto; ad esempio una minore sensibilità al dolore, una più rapida guaribilità, maggiore accuratezza visiva e dicromatopsia ed anche tatuaggi ed accentuata pigrizia. Tutte anomalie non riscontrabili nei cosiddetti "normali", come provato dalla comparazione da lui effettuata tra 340 grandi criminali e 711 soldati. Inoltre, per Lombroso, il delinquente nato s'identificava col delinquente epiletico, nonché col pazzo morale e forniva, come variazione antropologica, il delinquente alienato. Il delinquente infine era caratterizzato dall'assenza del senso morale (insensibilità, cinismo, apatia) e dell'imprevidenza.

Passava, insomma, attraverso il «Corriere» e Lombroso, una visione della società in cui il comportamento criminale non doveva essere considerato come il risultato di influenze ambientali, della miseria o della scarsa istruzione degli strati sociali inferiori, ma come l'irrompere in alcune fasce marginali della società sia di forme di comportamento sia di strutture morali ereditate da epoche remote e sopravvissute al processo di civilizzazione. Questa

teoria dell'atavismo, il riaffiorare cioè di tratti primordiali, spiegava, secondo lo psichiatra, l'indole e la diffusione di alcuni delitti e tutta una serie di comportamenti criminali. Ovviamente, per Lombroso, contro questa criminalità non esistevano cure adeguate, poiché né la pena né l'educazione potevano eliminare tendenze ataviche e innate. Certo, Lombroso rivedrà il tono fortemente deterministico di tale teoria, pur rivendicando sempre il merito di aver mostrato l'esistenza di uomini chiamati "delinquenti-nati", categoria che riproduceva, a causa di malattie congenite, rintracciabili nei tratti somatici, i caratteri anatomici e psichici dell'uomo primitivo e selvaggio. E la sua attenuazione di una visione tutta meccanicamente determinata lo porterà anche da un lato a distinguere il delitto politico dal delitto criminale, più condizionato, quello, dall'ambiente e dai fattori climatici e sociali, e dall'altro, il delitto politico da comportamenti legittimi di rivolta, in modo da distinguere nettamente la rivoluzione (comunque opera di "delinquenti") dalla rivolta.

A ragione Lorenzo Osnaghi, nella sua Prefazione, inquadra la collaborazione di Lombroso al «Corriere» all'interno della specifica azione culturale che il giornale dei Crespi intendeva dispiegare: un'azione che tendeva essa stessa a costruire un proprio cosmo di cultura. E in questa rappresentazione la scienza sociale, e una scienza antropologica e rassicurante come quella lombrosiana, ne costituiva uno degli architravi.

Per il «Corriere» inoltre la collaborazione di Lombroso significava esplicitare una forma rilevante e culturalmente potente di sprovincializzazione della cultura italiana, proprio intorno alla necessità di trovare una "scienza sociale" capace di spiegare, di fronte all'emergere di nuove forme di industrializzazione e emarginazione, comportamenti e deviazioni del tutto inediti.

Gli articoli pubblicati nel volume mostrano dunque come sia possibile e opportuno considerare l'opera di Lombroso e della sua scuola come un tassello importante di una complessa operazione teorica e culturale che, nella seconda metà dell'ottocento, si avviava a "inventare" e scoprire l'inconscio e i difficili e instabili equilibri presenti nella psiche di ciascun individuo, costituita com'è di stratificazioni successive. E se per Gaetano Mosca, che indicherà come suo esecutore testamentario Lombroso, le tendenze psicologiche che portavano all'azione delle masse andavano trovate nella storia, per l'antropologo criminale le cause dei fenomeni sociali e politici andavano sempre scovate nella biologia, compresi i comportamenti criminali. Due forme di "scienza" della società insomma, che in quel contesto tumultuoso di fine ottocento, da opposte prospettive politiche – più conservatrice la prima, maggiormente "progressista" la seconda – fornivano categorie e valori per tutto ciò che è inedito, che sorprende, che sconvolge la vita normale degli individui e del sistema sociale.

Marzio Zanantoni

ALBERTO GUASCO, Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925), Bologna, il Mulino, 2013, IV, 575 p.

Alberto Guasco propone una ricostruzione delle fasi iniziali del rapporto tra chiesa e fascisti, nei difficili anni tra il 1919 e il 1925. È questo un tema in parte dimenticato dalla storiografia che, in passato, si è prevalentemente concentrata su «alcuni momenti e su alcuni nodi critici di quelle relazioni – i Patti Lateranensi, il 1931, il 1938 e via dicendo – lasciando più in ombra la loro fase iniziale» (p. 9). Ampio è il riferimento da parte dell'autore alle fonti d'archivio, in particolare alle carte conservate presso l'Archivio segreto Vaticano, presso l'Archivio romano della Compagnia di Gesù e presso numerosi altri istituti, tra cui meritano una menzione, per i molteplici richiami che si trovano nel testo, l'Archivio per la storia del movimento cattolico in Italia Mario Romani e l'Archivio dell'Istituto Luigi Sturzo. Le note all'opera, poi, danno precisa indicazione dell'ampio rife-

rimento alla stampa ufficiale o officiosa della Santa Sede e al materiale documentario edito.

Il volume è suddiviso in quattro capitoli. Il primo prende avvio da una chiara constatazione: il retroterra del rapporto tra chiesa e fascismo fu l'instabile terreno ideologico, sociale e politico lasciato in eredità dal Primo conflitto mondiale. La guerra, mentre fermenti di laicismo anticlericale si espandevano a est e non erano di certo sconosciuti nell'Europa Occidentale, diffuse i semi della «rivoluzione bolscevica, ossessione e paura dominante della chiesa di Roma» (p. 20). Il nazionalismo, poi, filtrava in tutto il continente europeo. Non è solo sul piano dottrinale e della cultura che si giocò il confronto con tali frutti della modernità. Dopo aver sperimentato durante la guerra, regnante Benedetto XV, l'isolamento diplomatico, la Santa Sede, forte dell'azione del cardinale Segretario di stato Pietro Gasparri, guadagnò «rappresentanze e rappresentanti diplomatici sullo scacchiere europeo» (p. 25). In Italia, quella nazione con cui erano rotte le relazioni diplomatiche sin dal 1870, nacque un primo partito di cattolici, il Partito popolare di don Luigi Sturzo che, sin dai primordi, si dichiarò aconfessionale e laico, ma per il quale l'avallo del papa fu fondamentale. Pio XI, «uomo cresciuto nel clima e nelle propensioni del conciliatorismo lombardo» (p. 30), era distante dagli ideali democratici, ma era anche vaccinato dalle tentazioni nazionalistiche contro cui si erano già pronunciati i suoi predecessori. Alla base delle decisioni di Ratti in ambito politico vi fu la sua comprensione della funzione dell'istituzione ecclesiastica: i diritti di Dio non sarebbero stati semplicemente rappresentati dalla chiesa, ma sarebbero stati «diritti della chiesa, di cui il pontefice, "vicario di Dio" e successore di Pietro è il rappresentante supremo» (p. 31). Una stretta cerchia di porporati assistette attivamente Pio XI nella sua opera. Spiccavano il già citato Pietro Gasparri, cardinale del Codice di diritto canonico e delle politiche concordatarie, Eugenio Pacelli, nunzio a Baviera e Berlino e futuro Pio XII, Giuseppe Pizzardo, assistente centrale di Azione cattolica, Giovanni Battista Montini, assistente centrale della Fuci e minuziano in Segreteria di stato, e i gesuiti Pietro Tacchi Venturi ed Enrico Rosa, il primo abile negoziatore, il secondo direttore della «Civiltà Cattolica». Il pontefice si valse ampiamente del loro aiuto e della loro influenza nell'esplicare un'azione politica e sociale di cui perno fondamentale fu la convinzione del «senso della superiorità dell'istituzione ecclesiastica sui poteri civili» e «della precedenza della formazione religiosa su quella politica» (p. 34). Il piano spirituale doveva essere nettamente separato dal politico: l'Azione cattolica, in quanto istituzione di azione religiosa, sarebbe dovuta rimanere al di fuori delle rivalità di partito e avrebbe potuto essere, di certo, meno prona a compromessi con il socialismo, cosa che il Partito popolare, invece, sembrava accettare. L'organizzazione politica di Sturzo, infatti, era guardata con sospetto laddove postulava l'autonomia «del laicato in ambiti di dottrina sociale che l'autorità ecclesiastica tradizionalmente riserva a sé» (p. 34). Per queste e altre ragioni, l'oggetto primario delle attenzioni di Pio XI fu l'Azione cattolica, giocata sia in chiave difensiva che in chiave offensiva: porre sotto l'ombrello protettivo dell'autorità ecclesiastica l'intero mondo cattolico, per garantirsi una base di forza da cui tracciare «vie di penetrazione nelle strutture dello stato fascistizzato» (p. 35). Sullo sfondo di questa predilezione per l'Ac vanno letti i difficili rapporti tra Santa Sede e Partito popolare e fu proprio il fascismo a sparigliare le carte delle già non facili relazioni tra autorità ecclesiastica e Ppi. Al suo sorgere il movimento di Mussolini si rivelò un «figlio della modernità e della sua catena di errori» (p. 44) e, in quanto tale, rifiutato alla pari di liberalismo e socialismo. Quando però, all'indomani dei fatti di palazzo d'Accursio a Bologna, il fascismo apparve più chiaramente sulla scena politica italiana, i distinguo si moltiplicarono. Se sul piano ideologico le possibilità di un compromesso erano minori, non potendo la chiesa accettare il fascismo anticattolico, sul piano della prassi le possibilità di un avvicinamento erano indubbiamente maggiori. Per tutto il ventennio ci furono continue distinzioni tra il cattivo fascismo, squadrista e violento, e il fascismo buono dell'ordine e di un capo del Governo capace di controllare la furia dei ras e di frenare

l'avanzata del socialismo. Mussolini, d'altronde, fin da subito, fin dal 1921, pose sul tavolo la disponibilità a una conciliazione tra stato e chiesa e la lotta contro il disordine sociale; in questa battaglia per l'ordine, l'educazione, sia per il pontefice che per il fascismo, fu il nodo centrale, il cardine attorno a cui educare i figli obbedienti e «trattare duramente i figli ribelli» (p. 50). Ma il fascismo educatore e la chiesa educatrice avevano idee nettamente differenti sulla sostanza di quella educazione. Le dissonanze divennero più volte concrete nei campi tradizionalmente considerati dalla chiesa come propria esclusiva competenza e minacciati dalla visione monopolistica dell'educazione propria dello stato fascista. Anche all'indomani della firma dei Patti Lateranensi, fu proprio, anche se non solo, nel campo dell'educazione che chiesa e fascismo trovarono molteplici ragioni di dissapori e diverbi. Gravava sull'Azione cattolica e «sull'educazione cristiana della gioventù la minaccia di "una concezione (...) che (...) fa dello Stato il fine, e del cittadino, dell'uomo un mezzo, tutto in quello monopolizzando e assorbendo"» (pp. 52-53). Proprio attorno al tema centrale del totalitarismo Pio XI trovò, negli ultimi anni del suo pontificato, la strada per distaccarsi progressivamente dal fascismo e, forse soprattutto, dal nazismo. Dopo gli ambigui silenzi da lui tenuti durante la guerra d'Etiopia, che permisero a cardinali come Schuster di celebrare la rinascita dell'Impero nelle armi dell'Italia nata dalla rivoluzione in camicia nera, la presa di distanza dalle forze dell'Asse divenne progressivamente più accentuata.

È a conclusione di questa prima parte che Alberto Guasco inizia la vera e propria analisi degli anni tra il 1919 e il 1925. Il secondo capitolo si sofferma infatti sul periodo dal 1919 al 1922, dagli ultimi anni del pontificato di Benedetto XV fino alla marcia su Roma, avvenuta a pochi mesi dall'elezione di Pio XI. In quel periodo, l'impossibilità di risolvere la questione romana e il ruolo del Partito popolare in rapporto ad Azione cattolica e in relazione con le altre forze politiche del paese, in particolare i socialisti, furono le principali questioni che preoccuparono e occuparono la Santa Sede. Mussolini si interessò della questione romana sin dal suo primo intervento alla Camera, affermando con chiarezza che, qualora la chiesa si fosse disinteressata del potere temporale, allora un accordo sarebbe stato non solo possibile, ma anche doveroso. Nel medesimo anno, si era nel 1921, parlando al congresso dei Fasci a Roma, egli aveva affermato come la forza del Ppi fosse nell'appoggio di migliaia di parrocchie, ma la sua debolezza fosse la netta scissione tra l'ala sinistra e l'ala destra del partito. Mussolini tentò con decisione di incunearsi nei rapporti tra chiesa cattolica e Partito popolare, per farne esplodere le contraddizioni e «sganciare la gerarchia [ecclesiastica] dal partito per assumerne il ruolo» (p. 100). L'abilità di Mussolini fu proprio quella di apparire a una parte delle autorità della chiesa come l'unico veramente in grado di pacificare il travagliato panorama politico italiano e di fermare l'avanzata socialista. Anche di fronte alle violenze delle squadre fasciste, di cui «L'Osservatore Romano» prese a riferire dall'autunno 1920, inizialmente l'organo vaticano stabilì una differenza tra quanto commesso dai socialisti e quanto compiuto dalle camicie nere: mentre le brutalità dei rossi avrebbe avuto alla base un programma di distruzione dell'ordine costituito, i fascisti avrebbero mirato alla difesa dell'ordine. Solo con il netto delinearli dello squadristo fascista, di cui spesso furono vittima le associazioni cattoliche e gli enti della chiesa, i giornali vicini al Vaticano iniziarono a equiparare fascismo e socialismo, ritenendoli entrambi figli dell'allontanamento dal cattolicesimo e dai suoi valori. Con la marcia su Roma, però, la possibilità di vedere nei fascisti un elemento d'ordine e un freno alle violenze, già posta nei primi mesi del 1920, venne ripresa. Mussolini iniziò a essere visto come l'uomo della pacificazione, l'uomo dell'ordine. Pio XI, inviando una lettera apostolica ai vescovi d'Italia, invitava alla pacificazione degli animi e sembrava consigliare la collaborazione con un governo nel quale sembravano confluire quasi tutte le anime del panorama politico italiano.

Il terzo capitolo del libro si sofferma sulle vicende legate al primo governo Mussolini, negli anni dal 1922 al 1923. Ratti lasciò che la propria posizione nei confronti del nuovo

esecutivo maturasse alla «luce della politica ecclesiastica del governo stesso, della sua tela degli interessi cattolici e della Santa Sede» (p. 156). Era una posizione di equidistanza tra chi, nella curia, vedeva in Mussolini il forte restauratore e chi persisteva, come «La Civiltà Cattolica», su posizioni più rigide. La Santa Sede, in ogni caso, adottò una posizione pubblica di prudenza, anche perché il governo era forte di un partito che faceva un uso esteso della violenza. Mussolini, dal canto suo, decise di giocare spregiudicatamente la complessa partita che si apriva. Egli mirava a stabilire buoni rapporti con l'autorità ecclesiastica e, insieme, a «indebolire il Ppi, sopravanzandone la politica» (p. 165). In un quadro di politiche ecclesiastiche mirate a varare provvedimenti che rispondessero a evidenti esigenze delle autorità cattoliche, dal riconoscimento nel calendario civile di feste religiose alla reintroduzione del crocifisso nelle aule scolastiche, i desiderata del governo Mussolini e della Santa Sede si incontrarono in materia scolastica e in materia di massoneria. La chiesa molto apprezzò gli spazi messi a disposizione della religione e del suo insegnamento da parte della riforma gentiliana. Allo stesso modo, fu molto ben vista la dichiarazione del Gran consiglio che appartenenza fascista e appartenenza massonica fossero incompatibili. Nei confronti del Ppi, Mussolini decise per lo scontro frontale, cacciò dall'esecutivo i popolari e si mosse con decisione verso l'approvazione della discussa legge Acerbo, mal vista dall'anima sturziana del Partito popolare; e proprio contro le associazioni e i luoghi vicini ai popolari si scatenarono le violenze fasciste. Credendo effettivamente nella normalizzazione avviata dall'esecutivo, la Santa Sede, ricevuta notizia di aggressioni commesse, si «attivava presso il governo chiedendone la cessazione, insieme alla punizione dei colpevoli. (...) La Santa Sede non riteneva di doverle imputare alla volontà del capo del Governo. Piuttosto ne attribuì la responsabilità all'"odio alla religione" da parte di uomini venuti al fascismo "da antiche file antireligiose, da inveterate tradizioni anticlericali"» (p. 212).

L'ultimo capitolo del libro affronta il tema delle elezioni politiche del 1924 e del delitto Matteotti. La chiesa elaborò la propria posizione, in occasione delle elezioni, tra il gennaio e il febbraio 1924. L'autorità ecclesiastica ribadì un atteggiamento di assoluta neutralità che, però, «finiva (...) per dimostrarsi a senso unico» (p. 239). Alternare le proteste contro le violenze commesse dal partito fascista con lodi alle manifestazioni favorevoli alla religione cattolica, attenuando quanto più possibile «il significato degli atti ingiusti compiuti dal partito dominante (...)» (p. 239), significava lasciare campo libero ai fascisti che, dal canto loro, al centro fecero mirate concessioni, in periferia colpirono indistintamente il clero, le associazioni cattoliche e i candidati del Ppi. Nuovamente Mussolini poté presentarsi come l'unico in grado di moderare le brutalità. Anche di fronte all'omicidio Matteotti, vi fu da parte della chiesa una condanna morale, non politica. La Santa Sede «giocò essenzialmente in favore del governo costituito e contro qualsiasi cambiamento che portasse al potere i socialisti (alleati con i popolari), o favorisse l'ala fascista intransigente» (p. 253). Atto finale dei lunghi mesi di indecisioni politiche di Mussolini fu il discorso del 3 gennaio 1925, che avvenne quando da tempo la Santa Sede aveva allontanato Sturzo dall'Italia. Da lì sarebbe incominciato il cammino verso la firma del Concordato, un percorso che avrebbe camminato sulle basi consolidate di un periodo che Guasco è riuscito a ben ricostruire. La chiesa, scrive l'autore nel primo capitolo, «formò a Cesare un'implicita – e non di rado esplicita – legittimazione religiosa; e lo lesse o meno, finì schierata al suo fianco» (p. 81). L'accettazione di «favori in campi specifici prezzo del silenzio e dell'inazione in altri» preparò il terreno per una dubbia neutralità. Da un punto di vista storico emerge un'analisi che sottopone a un'evidente revisione «l'immagine d'una chiesa immacolata al cospetto del regime, vittima senza esserne anche complice» (*ibid.*).

Andrea Azzarelli

GIAN ANTONIO MANZI, *Lettere a Carlo Bo e scritti di letteratura*, a cura di Matteo Mario Vecchio, con due testi di Carlo Bo e Vittorio Sereni, Firenze, Le Cárity, 2015, 191 p.

Il nome di Gian Antonio Manzi è verosimilmente poco conosciuto anche tra coloro che possono vantare una certa familiarità con la cultura italiana negli anni del fascismo. Rispetto ai giovani amici e compagni di studi, divenuti colonne portanti della cultura italiana ed europea, Manzi è rimasto infatti una figura laterale e, per forza di cose, scarsamente produttiva, a causa del prematuro suicidio, a soli ventuno anni, nel 1935. Ciononostante, uno studio sulla sua figura ancora mancava all'appello per proseguire la disamina dei miti e delle traiettorie culturali e politiche di una generazione sospesa tra le promesse non mantenute del regime e la tragedia bellica. Il volume in esame, che raccoglie le oltre trenta lettere, fino a oggi inedite, inviate da Manzi all'amico Carlo Bo tra il maggio 1932 e l'aprile 1935, integrate da due recensioni di opere critiche su Proust e da un saggio dedicato a Gide comparsi sulla rivista fiorentina «Il Frontespizio», viene dunque a riempire una lacuna storiografica e critica. L'introduzione, firmata dal curatore Matteo Mario Vecchio, rende, anche attraverso una sintassi articolata, la tentacolarità della cultura degli anni trenta. Vecchio si fa infatti strada tra le fonti e le interpretazioni consolidate per illuminare non solo il bosco (la «selva»), ma anche il sottobosco critico in cui Manzi era stato – non colpevolmente – relegato. L'opera presenta pertanto più di un motivo di interesse. In primo luogo, vi viene ricostruita con precisione la parabola esistenziale dello stesso Manzi, personaggio direttamente coinvolto nelle vicende della cultura accademica fiorentina e milanese dei primi anni trenta, e viene dato conto dell'ampiezza delle sue letture. Quest'ultimo aspetto si rivela particolarmente importante soprattutto per mostrare il cosmopolitismo spinto di quella fase – non compatibile con il *cliché* dell'isolamento culturale e della conseguente auto-emarginazione di molti intellettuali –, ma anche per riconoscere il ruolo del romanzo contemporaneo straniero (a fronte della significativa assenza della poesia) nella costruzione di un canone letterario destinato a solidificarsi nei decenni successivi intorno ai nomi di Thomas Mann, Marcel Proust e André Gide. In secondo luogo, considerando esemplare l'approccio alla lettura di Manzi (e di Bo), è possibile rievocare il tema del rapporto tra arte e vita, centrale in quegli anni di «sottrazione» di possibilità creative ed esistenziali. I materiali ora pubblicati, infine, gettano luce su un processo di mitopoiesi in corso, che si coagula proprio intorno ai citati Mann, Proust e Gide, e sulla creazione di modelli letterari (e *dunque* esistenziali) alternativi rispetto a quelli proposti a livello ufficiale dal regime.

Perno intorno al quale ruota il volume è lo stretto rapporto amicale tra Manzi e Bo, che si condensa nell'aggettivo «necessario»: Manzi si rivolge al futuro autore di *Letteratura come vita* confessandogli «tu non sai quanto tu mi sia stato e sia necessario» (12 marzo 1935, p. 141), e Bo gli risponde tardivamente, in uno scritto che è molto più di un necrologio, che «[n]on gli avevamo mai fatto capire quanto ci fosse necessario, mai detto tutto quello che avevamo preso dalle sue mani» (*Gian Antonio Manzi*, in «Il Frontespizio», giugno 1935, cit. a p. 171). In effetti, in una nota del marzo del 1935, Bo non esita a scrivere che le «rare lettere» dell'amico «hanno il grande merito di dire ogni volta qualcosa, sarà ieri notizie del suo stato, oggi informazioni sulle nostre anime. Questo naturalmente perché su troppi punti non facciamo che incontrarci» (Carlo Bo, *Diario aperto e chiuso 1932-1944*, cit. a p. 7). Figlio dell'agiata borghesia milanese, Manzi inizia la sua carriera accademica a Firenze, città fulcro della cultura umanistica nazionale, grazie, oltre che al suo ateneo, alla rivista «Il Frontespizio». A Firenze entra in contatto con Piero Bargellini, Giuseppe De Luca, Leone Traverso e, soprattutto, Carlo Bo, ma l'aggravarsi di una crisi nervosa e una storia d'amore contrastata lo costringono a tornare a Milano, «quantunque non ci siano corsi interessanti, e l'ambiente, soprattutto, sia mediocre» (8 gennaio 1933, p. 81). Qui Manzi stringe legami principalmente con Enzo Paci, ma anche con Luciano Anceschi, Alberto Mondadori, Antonia Pozzi, Vittorio Sereni, Giancarlo Vigorelli e altri giovani afferenti al